

**Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón
all'Equipe di Gioventù Studentesca
Cervinia, 3 settembre 2016**

- *Haja o que houever*
- *Leaning on the everlasting arms*

Alberto Bonfanti. Ringraziando di cuore Julián che è qui con noi e non ci abbandona mai, rileggo l'invito per questa assemblea, che partiva dal suo saluto al Triduo: «Tutti sappiamo per esperienza che non è facile trovare chi vive all'altezza del proprio desiderio. Allo stesso modo sappiamo che senza la presenza di un amico grande ci arrenderemmo presto davanti alle urgenze della vita». A partire da questo ci siamo domandati: «Hai fatto esperienza in questo tempo dopo il Triduo, soprattutto durante le vacanze, di un amico che non ti abbandona?». Iniziamo l'assemblea.

Julián Carrón. Avete trovato una qualche risposta a questa domanda nelle Lodi che abbiamo appena recitato? *Silence!*

Guardate che possiamo cominciare la mattina senza esserci in quello che facciamo, e allora quello che facciamo non serve allo scopo: cercare uno all'altezza del desiderio. Chi di voi ha trovato nelle Lodi di questa mattina qualcuno all'altezza del suo desiderio? Nessuno! «Mi protendo nella corsa per afferrarLo, io che sono già stato afferrato da Cristo» (*Fil 3,12*). Chi dice questo? Nessuno risponde. San Paolo! San Paolo aveva trovato Uno che non soltanto lo aveva afferrato, ma che gli aveva scatenato tutto il desiderio. Mi protendo nella corsa per afferrarLo proprio perché io sono stato afferrato da Cristo. C'è un Amico che non cancella il mio desiderio, che non lo mette da parte, che non lo riduce, ma che lo esalta, e per questo mi fa protendere nella corsa per afferrarLo. Che cosa deve avere trovato san Paolo per dire così? Lui, che sempre aveva avuto questa tensione – come dice lui stesso nelle sue lettere: «Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di ebrei; quanto alla Legge fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge irreprensibile» (*Fil 3,4-6*), non si accontentava di un niente, del quieto vivere –, che cosa avrà trovato per affermare che ciò gli è capitato gli ha ridestato la voglia, ha rimesso in moto tutto il suo desiderio e di protendersi nella corsa per afferrarLo? Senza questo la vita è piatta, ragazzi! Prima o poi, dopo l'effervescenza dell'adolescenza, tutto diventa piatto. Questo lo diceva uno adulto, e a tutti noi, più giovani di lui, piacerebbe avere questo desiderio di protenderci così nella corsa per afferrarLo. Vi dico questo perché mi dispiace se perdiamo il senso di quello che facciamo, perché se non è così, cioè se non è esaltante recitare le Lodi, allora diventa un formalismo ciellino che prima o poi non vi interesserà più. Pregare non è più un andare a cercare qualcuno che mi mette di nuovo in moto, per cui mi protendo nella corsa; come è accaduto a Maria Maddalena: non poteva stare “nella pelle” e allora si alza prima di tutti per andare a cercarLo. Altrimenti noi siamo già vecchi; anche se anagraficamente vi illudete di essere giovani, siete vecchi! Maria, sei ancora giovane o no? *Credo di sì. Quest'estate sono andata tre settimane a studiare inglese a Dublino e lì ho conosciuto tanti ragazzi, soprattutto italiani, che erano a scuola con me. La prima cosa di cui mi sono accorta è che ero io un pesce fuor d'acqua rispetto a loro, nel senso che ero l'unica cristiana, l'unica – almeno credevo – non cinica, con una speranza, tutti gli altri erano già...*

Guardate: «L'unica non cinica, l'unica con una speranza», alla sua età, tra tutti i compagni.

Parlando con una ragazza, a un certo punto, abbiamo iniziato a parlare della religione e lei mi ha detto: «Io ho smesso di credere, perché penso che sia tutto una bugia che l'uomo si è inventato perché ha paura di morire e così ha una speranza per andare avanti. Io non ho nessuna paura di morire, perché tanto poi scompaio, non ho neanche paura di soffrire, poi non sentirò più niente. Mi spiace solo per quelli che restano». Io lì per lì ho detto: «Ma come? Non è possibile. Io voglio credere che se abbiamo il desiderio che le cose non finiscano, ci deve essere qualcosa che lo soddisfi». Poi ho passato veramente tutta la mia estate, ogni giorno, a pensare a quello che lei mi aveva detto, e questa

cosa mi ha messo assolutamente in crisi, perché mi sono resa conto che mi sembra più facile, per quanto deludente, e più razionale anche, credere che viviamo la nostra vita e poi scompariamo piuttosto che dovere credere nel Paradiso, che mi sembra un po' come un sogno traballante, indimostrabile. Questa è la prima cosa: mi sembra che la sua ipotesi, che ha minato tutta la mia vita in cui sono stata cristiana, sia più credibile della mia, più difendibile. La seconda domanda invece riguarda GS...

E allora perché sei qui?

Sono qui per questa domanda, per trovare una risposta.

Per questa domanda. Perfetto. Già questa è una ragione adeguata: per una domanda.

E la seconda è questa: raccontando questo...

Possiamo riprendere la prima domanda? Che cos'hai nella tua esperienza per rispondere a questa domanda? Fate attenzione, perché voi, non rendendovi conto di che cosa succede, non rintracciate nella vostra vita la risposta alla domanda; e così una persona che incontri ti "asfalta" con la prima domanda che ti fa. E qual è la tua tentazione? Di venire qui perché io risponda alla tua domanda. Ma io non ho alcuna intenzione di rispondere. Ti voglio solo aiutare a trovare la risposta. Lo facciamo insieme, io non faccio nulla a prescindere da te, perché altrimenti sarei rimasto a casa oggi. Facciamo insieme la scoperta a partire da quello che tu hai detto, perché tu ce lo hai già detto, la questione è che non te ne rendi conto. Che cosa hai detto? Se tu fossi stata consapevole avresti potuto dire a questa tua amica... ti ho già dato un *input* quando ho ripreso la tua frase – «l'unica non cinica, l'unica con una speranza» –. A te piacerebbe essere cinica come lei, senza speranza?

No.

Allora da dove ti viene questa speranza?

Dalla vita che ho vissuto.

Allora hai qualcosa da dire alla tua amica?

Sì.

Non un sogno, perché un sogno non ti desta questa speranza. È un sogno quello che non ti ha fatto soccombere al cinismo?

No.

Che cosa è stato?

Una vita concreta.

Un fatto! Un fatto, non un sogno. Un fatto! Ma siccome non ci rendiamo conto di questo, non vediamo la diversità. A te piacerebbe diventare come i ragazzi che hai trovato là? No. Perché no? Perché sei più moralista? Perché sei una bigotta? Perché hai paura della morte, come dice lei? È per questo che tu non vuoi diventare così? No. Perché? Per non perderti il meglio del vivere. Altro che per paura!

Posso fare una seconda domanda?

Dai, forza! Il mio professore mi diceva: «I buoni toreri si fanno davanti ai buoni tori». Io ho bisogno di un toro. Per questo ti sto sfidando, altrimenti non posso dare il meglio di me. Ho bisogno di te, sfidami anche tu!

Io ho pensato alla mia vita, ho pensato a GS e mi sono detta: potrei anche andarmene e vedere come sto senza, perché di fatto è l'esperienza che mi fa essere cristiana.

Certo. E allora?

Io non posso andarmene, non posso, non riesco. Però il dubbio che mi è venuto è questo: e se GS fosse soltanto un bel modo di vivere che l'uomo ha trovato a un certo punto nella storia? Il dubbio che mi è venuto è che, per quanto io sia affezionata a GS e non possa vedermi senza GS, questo potrebbe essere un modo bello di vivere che l'uomo ha trovato, ma poi scompariamo comunque.

Potrebbe essere. O potrebbe essere il contrario. Tu lascia aperta questa domanda perché a questa domanda non posso rispondere io. Non è che io non voglia risponderti, il problema è che non ti serve che ti risponda io. Occorre che tu lo verifichi nella tua esperienza. Fino adesso GS è stata in grado di ridstarti tutta la voglia di vivere che non vedi nella gente della tua età? Che cosa ti fa pensare questo? Che tutti gli altri, con tutto quello che hanno in testa, con tutte le loro teorie, non hanno un istante di questa speranza che tu hai e non hanno un istante di questa vittoria sul cinismo che tu hai. Tu devi

fare i conti con questo. Che cosa ti ha ridestato la speranza? È solo un'illusione? È solo un sogno? È stata una qualche tua capacità di *performance* o c'è stato qualcosa che ti è capitato nella vita che l'ha fatta emergere in te?

C'è stato qualcosa.

Allora, diceva don Giussani ai ragazzi all'inizio del movimento, la vita di GS è fare la verifica di questo. E tu crescerai nella certezza, anche davanti a tutte le obiezioni delle persone che incontri per la strada, come quando vai a Dublino, perché tu ti riempi di ragioni. Perché andare a Dublino e trovare una ragazza come quella ti ha dato più ragioni di quello che porti. Se tu adesso ti rendessi conto di che cosa hai detto, per l'incontro con una persona che ti ha fatto quella domanda, tu la dovresti ringraziare per il resto della tua vita, perché ti ha reso consapevole di che cosa porti. Allora capiamo che anche quello che noi sentiamo come obiezione, anche uno che ci mette in crisi è un bene per noi. Meno male che c'è qualcuno che mi mette in crisi, perché così facendo mi rendo conto di che cosa porto. Ricordi qualche episodio della vita di Gesù in cui gli apostoli sono stati messi in crisi e questo ha fatto capire loro che cosa avevano incontrato? Non è che i discepoli fossero fortunati perché avevano Gesù, mentre noi saremmo "sfortunati" perché non Lo abbiamo davanti a noi. Noi abbiamo tutti i segni degli apostoli e tutte le sfide degli apostoli. Dimmi un esempio del Vangelo dove si trova questo. Uno, non è troppo, uno!

Forse quando sono sulla barca e c'è la tempesta; Gesù dorme e loro hanno paura perché stanno affogando, forse.

Questo è uno.

Gesù dorme e a un certo punto lo svegliano, Lui si sveglia tranquillo e calma la tempesta.

Questo è un esempio. Quando veramente sono stati sfidati è quando sono rimasti da soli con Gesù, dopo che tutti gli altri se ne erano andati (come è capitato a te: eri l'unico pesce fuor d'acqua), perché tutti gli altri pensavano: «Ma questo è pazzo!». Dopo averLo sentito parlare del pane della vita che era il Suo corpo, hanno esclamato: «Ma questo è fuori come un balcone!». E se ne sono andati tutti. A quel punto i discepoli sono entrati in crisi, sono stati messi in crisi, proprio come è capitato a te. E Gesù cosa ha fatto per aiutarli ad affrontare la crisi? Ha fatto qualche miracolo in più? Come dire: «Adesso risolvo la vostra crisi con un miracolo e vi dico chi sono». Ma di miracoli ne avevano visti fin troppi, i discepoli. Un miracolo in più avrebbe risolto qualcosa? No. Se Gesù avesse fatto degli effetti speciali "alla Hollywood" li avrebbe attratti di più? Gli effetti speciali non valgono per attrarre. Che cosa ha fatto Gesù di più per i suoi amici? Ha posto loro una domanda: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). Invece di dargli qualche altra ragione per restare, Gesù li sfida ancora di più. Non risolve la crisi, come tante volte i grandi vogliono fare con voi dandovi loro le risposte. Gesù non si comporta così, fa ancora una domanda, radicalizza la crisi dei discepoli. Perché? Che cosa sta facendo Gesù? Che fiducia ha Gesù negli apostoli per fare loro una domanda senza dare la risposta? È quello che io sto facendo con te. Ti sto dicendo che nella tua esperienza tu hai già la risposta alla tua domanda, ma non te ne rendi conto. Come ti aiuto? Facendoti una domanda – come ha fatto Gesù: «Volete andarvene anche voi?» –: perché sei venuta qui questa mattina?

Per rispondere a questa domanda.

Tu hai dovuto darti delle ragioni per essere qui oggi, perché se tu fossi stata asfaltata dalla crisi, avresti pensato: «Questi sono un gruppo di gente fuori come un balcone, io non vado più». Perché, allora, sei qui? Perché tu hai fatto un percorso, e la crisi non ti ha fatto affondare. E questo percorso ti ha dato una ragione, tu infatti ti sei dovuta dare una ragione per venire qui. Questo ti ha fatto crescere, essere più te stessa. Ma non perché hai avuto una visione o perché Gesù ha usato degli effetti speciali o perché qualcuno ti ha convinto che gli altri sono "fuori". No. Perché ti ha permesso di rintracciare l'esperienza che tu hai fatto. E che cosa fa Gesù con la domanda ai discepoli? Li costringe a darsi le ragioni per cui stanno con Lui. E per darsi le ragioni devono rivedere tutta la vita che hanno trascorso con Lui. Gesù li induce a tirare fuori dalle viscere dell'esperienza che hanno vissuto con Lui la consapevolezza del perché vale la pena essere con Lui; e allora Pietro dice: «Ma se noi andiamo via da te, dove andiamo?» (Gv 6,68). Come è capitato a te: se io vado via da qui, dove vado? Allora la crisi è un momento esaltante, se uno non si spaventa. Gesù, invece di rispondere, li ha sfidati. Tante

volte siamo pigri, e scarichiamo la domanda su uno che ci risparmi di rispondere. Ma un amico è chi crede veramente che tu sei in grado di rintracciare nella tua esperienza quello che già c'è, e per questo ti sfida e ti dice: «Smetti di fare la pigra, prendi sul serio la tua domanda e vai a cercare nella tua esperienza la risposta, perché c'è, perché altrimenti non saresti qui». Perché io sono convinto che tu ce l'hai? Per quello che hai detto prima. Non devo inventare niente e non devo fare un atto di fede in qualcosa che non vedo per convincermi che tu hai la risposta. Quello che hai detto, l'esperienza che hai fatto e il tuo essere qui documentano che hai già la risposta. Lo ripeto: uno è amico se ti aiuta a fare questo lavoro, altrimenti ti prende in giro risparmiandotelo, perché è come se ti dicesse: «In fondo in fondo tu sei scema, non puoi arrivare alla risposta, perciò te la do io». No! Tu non sei scema; Gesù non tratta da scemi i discepoli. Ma se ti lasci trattare da scema, non è perché tu lo sia, ma perché tu accetti di essere trattata così. Non date la colpa ai grandi perché fanno così, perché voi non siete scemi, ma fate finta di esserlo! Vedete come per vivere occorre mettersi in gioco? Questo è esaltante, perché allora qualsiasi cosa facciamo è per questo, nessuno te lo può risparmiare. Perché la risposta l'hai in te. Casomai è una domanda quella che dobbiamo rivolgerci, come hai fatto adesso, per aiutarci a riscoprire la strada. Ma la strada è vera se fa scoprire a te quello che tu già hai nell'esperienza, non ti devo dire qualcosa perché tu debba dare retta a me. L'inizio di tutto è un fatto che ci è capitato e che perciò abbiamo nella nostra esperienza. Grazie.

Quando mi è stata inviata la domanda su cui bisognava lavorare per l'Equipe ho pensato subito che non potevo non raccontare ciò che mi è successo quest'estate. Tutto il mese di luglio, infatti, sono andata a fare una vacanza studio a Dublino con tre amiche per imparare l'inglese. Prima di partire non avevo idea a cosa stessi andando incontro. Ero anche molto spaventata da questa nuova avventura, perché non conoscevo molto bene le amiche con cui ero partita. I primi giorni, infatti, sono stati terribili. La famiglia dove stavo non mi piaceva e mi sono sentita davvero molto sola. Già non vedevo l'ora di tornare a casa dagli amici, dal moroso e dalla famiglia, e il mio unico pensiero era rivolto a ciò che mi stavo perdendo nella mia città. La realtà, però, era un'altra, ormai dovevo stare lì, perciò tutto quello che potevo fare era affidarmi a un Altro e accettare ciò che mi veniva dato. Io in realtà non sapevo molto bene come fare. Affidarsi è molto più semplice a dirsi che a farsi. Ma questo mese mi è servito molto anche per capirlo.

Vedete? Anche questo mese è servito per capire, perché non capisci girando la testa da un'altra parte, ma attraversando le circostanze.

Tutto, infatti, è cambiato quando mi sono accorta che io, in realtà, non dovevo fare assolutamente niente se non essere me stessa davanti a tutto ciò che incontravo. Il risultato è stato davvero troppo bello. Quando incontri persone di altri Paesi che hanno una vita, dei pensieri, una religione diversa dalla tua, sei costretto a metterti a confronto con loro, ad avere un dialogo. E dal momento in cui io mi mettevo a confronto con queste persone, loro si accorgevano che in me c'era qualcosa di diverso che le interessava. Senza che io facessi niente di particolare, le persone notavano in me qualcosa di vero e di interessante da seguire. Un esempio di questo è una bellissima amicizia che è nata con dei ragazzi turchi che stavano nella mia classe. Inizialmente questi non parlavano con nessuno, erano molto chiusi e quasi facevano paura alle altre persone. Un giorno il mio professore mi ha messo a fare lo speaking con questi due ragazzi; inizialmente non sapevo cosa fare, perché non volevano parlare con me. Così ho deciso di buttarmi e ho iniziato a raccontare loro tutto ciò che avevo fatto il giorno precedente. Ho parlato per circa dieci minuti senza mai fermarmi quando, a un certo punto, mi è scappato detto che, siccome era appena passata la domenica, ero andata a messa. Quei due ragazzi turchi, musulmani, hanno improvvisamente alzato la testa iniziandomi a fare tantissime domande sulla mia religione. Io non pensavo a ciò che stava succedendo, ma da questo dialogo con loro è nata una bellissima amicizia. Si sono aperti tantissimo con me e in seguito anche con tutta la classe. Molto spesso parlavamo e ci confrontavamo sulle nostre religioni. Un giorno, parlando proprio di questo, mi hanno fatto notare una cosa che mi ha colpito molto. Durante la lezione Omar, uno di loro, mi ha domandato da quanto tempo fossi cristiana; senza quasi pensarci, io gli ho risposto che sono cristiana dalla nascita, anche se ho fatto l'incontro con Cristo grazie alla compagnia di GS

quando ho iniziato il liceo. Quei due ragazzi sono rimasti sorpresi da ciò che io stavo dicendo loro e con gli occhi spalancati mi hanno guardato dicendomi: «Vedi? È proprio questo che a noi manca: un incontro vero, perché la nostra religione molto spesso ce la impongono, mentre si vede che tu l'hai viva dentro di te». Chi l'avrebbe mai detto? Due turchi che mi hanno fatto ricordare che cosa grande avessi incontrato, che mi hanno fatto ancora di più rendere conto di cosa avessi io. Tutto il resto del mese è stato pieno di incontri con persone che, guardandomi, rimanevano impressionate per il mio modo di stare di fronte alle circostanze. Un altro esempio molto bello è l'amicizia nata con un ragazzo siciliano. Dopo tre giorni che ci conoscevamo lui è venuto da me dicendomi queste parole: «Sai, io mi accorgo che nella vita c'è una grossa differenza tra le persone che esistono e le persone che vivono e tu hai degli occhi che vivono. Dimmi come fai. Io ho bisogno di imparare a vivere». Parlando con lui, mi sono accorta di quanto avessimo lo stesso desiderio di stare bene, lo stesso bisogno di essere felici. Durante questo mese mi sono anche resa conto dell'importanza di Scuola di comunità. Infatti, pur essendo in un'altra città, con amiche diverse che non sono del mio gruppetto, abbiamo avuto il bisogno di continuare a farla, anche se eravamo solo in quattro. Un giorno ho invitato a Scuola di comunità pure quel ragazzo siciliano che inizialmente aveva rifiutato. A metà del gesto è entrato nella stanza dove eravamo, chiedendoci se avrebbe potuto ascoltare qualcosa. Nel momento in cui è entrato io stavo raccontando di quanto mi sentivo amata in quel momento, un amore talmente grande che definiva il mio stare di fronte alle cose. Alla fine di Scuola di comunità, il siciliano è venuto da noi con tutto il suo bisogno e ci ha domandato: «Ma davvero voi vi sentite amate? Perché io voglio sentirmi così. Voglio stare bene come voi». Questi sono esempi banali che hanno segnato tutto il mio mese a Dublino. Ho avuto un regalo dopo l'altro. Ogni giorno c'era qualcosa o qualcuno che mi faceva rendere conto sempre di più della grandezza da me incontrata. Ogni giorno per me era sempre di più una conferma, anche solo banalmente un mio professore che a metà della lezione un giorno mi guardò e mi chiese come facessi ad essere sempre felice in classe. Non aveva mai avuto un alunno così sorridente e si è accorto che il mio sorriso aveva cambiato tutta la classe. L'ultimo giorno, quando è venuto a salutarmi, mi ha detto che il mio sorriso se lo ricorderà per molto tempo. A un altro professore, essendo un tipo un po' strano, piaceva molto farci parlare in classe di argomenti molto tosti come la religione, i gay o il gender; io molto spesso in classe mi sono ritrovata da sola a difendere le mie opinioni e ciò in cui credevo. Questo mio professore era sempre il primo che mi contrastava e cercava in tutti i modi di provocarmi e di farmi domande alle quali io non avrei potuto trovare risposta. Io in tutti questi dialoghi cercavo di non andare contro nessuno, ma semplicemente di essere vera con ciò che pensavo e con ciò che ho incontrato. Anche questo professore, l'ultimo giorno, è venuto da me ringraziandomi e dicendomi che non è che avesse cambiato idea, ma che non aveva mai incontrato una ragazza che fosse così vera di fronte alle cose in cui crede. Un giorno una ragazza che avevamo incontrato è venuta da me ringraziandomi perché le avevo insegnato uno sguardo da avere di fronte alle altre persone. La cosa più bella è che tutto ciò che è successo durante questo mese non è finito, ma dura tuttora. Gli amici turchi ogni giorno mi chiedono di scrivere loro perché hanno bisogno di questa amicizia. Quando siamo tornati, ogni tanto, il ragazzo siciliano mi scriveva che non sapeva come fare, perché nella sua città non c'erano persone come noi che lo aiutassero a prendere sul serio tutte le sue domande. Poi, in realtà, pochi giorni fa mi ha scritto un messaggio bellissimo, dicendomi che è diventato cristiano. Una ragazza era venuta da me ringraziandomi e ora verrà con noi alla vacanza estiva. Ma tutto ciò è accaduto non solo con le persone incontrate a Dublino, ma anche con tutti coloro che avevo lasciato a Rimini. Quando sono tornata era cambiato anche il mio modo di stare di fronte ai miei genitori, al moroso e agli amici e per me è stata ancora di più una conferma. Quando sei in un'altra città ti rendi conto che le persone che hai di fronte molto probabilmente le vedrai per un mese della tua vita, per cui sei quasi costretta a domandarti cosa vuoi essere, mentre a volte, quando sei nella tua città, rischi di essere schiacciato dalle abitudini. In realtà per me non è stato così, perché quando sono tornata avevo dentro di me una coscienza diversa. Mi sono accorta che l'incontro con Cristo mi ha preso tutta. Io posso anche non pensarci, posso cadere in tutti i peccati umani, lamentarmi perché le cose non vanno come voglio io, ma ormai questo incontro ha definito tutto: me stessa, la mia vita, il mio

modo di stare di fronte alle cose. Questo Amico ormai non mi abbandona, sta a me riconoscerLo. Riprendendo la domanda che ci è stata fatta per l'Equipe: io mi sono accorta di avere incontrato questo Amico per tutta l'estate negli amici che mi sono stati messi accanto sia a Dublino che a Rimini, non sono stata abbandonata un secondo. E questo perché nelle persone che incontravo c'era il riflesso di ciò che ho incontrato io.

Allora che cosa hai imparato da questo? Che cosa ti ha fatto pensare di questo Amico? Che cosa hai imparato dalla domanda che vi siete fatti su «un amico all'altezza del desiderio»? Tutto questo che hai incontrato che cosa ti ha fatto capire?

Mi ha fatto capire che molto spesso io mi faccio delle gran paranoie.

Perfetto. Paranoie! Sottoscrivilo: paranoie! Facciamo delle paranoie una realtà e poi andiamo dietro le paranoie come se fossero realtà; invece sono solo paranoie!

In realtà, alla fin fine non devo farmi tutte queste paranoie, perché ciò che ho incontrato è veramente molto più grande e, come dicevamo prima, io sono già stata afferrata da Lui.

Sì, ma tu questa estate non hai incontrato neanche uno che rientri nel concetto di "amico" che tante volte abbiamo noi. Tanti avrebbero potuto trascorrere tutto il mese a Dublino lamentandosi perché non c'erano gli amici della loro città. Tu invece che cosa hai scoperto in quello che hai raccontato?

Ho scoperto che prima di tutto l'amico era dentro di me.

Cioè?

Cioè che l'avevo io.

Che l'avevi tu! Che cosa vuol dire l'avevi tu? È una tua immaginazione?

No.

Che cosa vuol dire che l'avevi tu? Dov'era?

In me stessa.

«In me stessa». Devi spiegarmelo bene, perché non so se lo hai capito.

Veniva fuori da me nel momento in cui...

«Veniva fuori da me», te lo inventavi tu, te lo creavi tu, lo generavi tu?

No. *Era un fatto.*

Spiegami bene come succede questo.

Semplicemente, nell'amico che ti dice: «Tu hai degli occhi che vivono, in quegli occhi...

In quegli occhi?

... c'è qualcosa».

E tu questi occhi come li hai generati?

Per un incontro con Cristo.

Non perdiamo il filo di come sono accadute le cose. Tu dove hai visto Cristo? Che cosa ha generato questi occhi che tu ti trovi addosso?

Un amore che mi son sentita...

Un amore?! Se voi dite queste cose in pubblico, le persone pensano che siete fuori come un balcone. Se lo dite a me, passi, ma se lo dite a un altro, vi risponderebbe: «Questo mi conferma che non vale la pena essere cristiano». Perciò spiega bene che cosa ti è capitato senza staccarti neanche un millimetro dall'esperienza che hai fatto. Raccontami come hai raggiunto quello sguardo. Perché è di questo che non vi rendete conto. Che cammino hai fatto affinché questo sguardo tu te lo trovi addosso adesso? Perché è vero quello che dici, che l'hai addosso, è dentro di te, ma come è arrivato dentro di te? Lo avevi per natura? Era già in te *by default*? E perché tutti gli altri non ce l'hanno? Se fosse presente per natura, i turchi, il siciliano, il professore, tutti coloro di cui hai parlato dovrebbero averlo come te, ma loro non se lo sognano. Allora, come è arrivato a te? Hai avuto qualche visione?

No, no.

Qualche apparizione?

No.

Che cosa è successo?

Io ho bene in mente dei volti di amici e di adulti...

Prima di averli in mente che cosa è dovuto succedere? All'origine non li avevi in mente, non sapevi neanche che esistessero. Voi saltate tutti i passaggi. Prima tu sapevi che esisteva questo sguardo, lo sapevi dalla nascita?

No.

Neanche essendo stata educata – tu lo hai detto prima –, perché voi non vi rendete conto di ciò che dite. Qual è la differenza che ha osservato in te il ragazzo turco? È qualcosa che lui non ha e che invece tu hai avuto. Ce lo hai appena detto. Quale parola hai usato? Una parola!

Un incontro.

Perfetto! E un incontro con che cosa? Con un'immaginazione? Con un sentimento? Con l'amore che aveva delle ali? Che cos'era? Un elenco di leggi? Una qualche istruzione per l'uso? Che cos'era? Un incontro con una carne, con volti, con uomini in cui tu hai sorpreso questo sguardo. Tanto è vero che il turco coglie molto di più di te la portata dell'incontro, perché lui si rende conto della questione: «Quale è la grande differenza tra te e me? Che io sono sempre stato dentro un'abitudine», lui diceva: un'imposizione, il che è peggio; «invece quello che manca alla mia religione è un incontro». Primo passo. E che cosa è successo dopo? Tu ti sei imbattuta in uno sguardo diverso, appena ti è successo ti ha investito e te lo sei trovato addosso. E che cos'è capitato dopo l'incontro?

Che questo sguardo ha definito il mio modo di stare di fronte alla cose.

Come? Magicamente?

No, no.

È successo un *flash* e poi era già tutto a posto?

No, la consapevolezza...

No! Ditemi tutto, perché voi date tutto per scontato e poi qualcuno dice: «Un amore». Non faccio questo per farti perdere tempo dal momento che già lo sai, ma perché quando ti faccio una domanda mi parli dell'amore in astratto. Capisci? Invece di parlarmi dell'incontro con volti concreti, con persone nelle quali hai trovato questo sguardo eccetera eccetera. Ma come è diventato tuo?

Il mio sguardo è diventato così.

Come è diventato tuo? Il primo giorno già...

Vivo.

Hai seguito quelle persone.

Sì.

E, a un certo punto, ti sei sorpresa di avere questo sguardo di cui tu non eri consapevole. Sono stati gli altri, esterni a te, che ti hanno fatto capire la diversità che porti. Allora chi sono stati gli amici quest'estate? Quelli che avevi lasciato a Rimini o quelli che ti sei trovata davanti a Dublino e che ti hanno resa consapevole di quello che ti avevano dato quelli che avevi incontrato nella tua città?

Quelli che mi hanno dato quella consapevolezza.

E dove erano quelli della tua città, se non erano lì con te? Perché quelli che hai incontrato a Dublino hanno saputo che ti era successo qualcosa? Perché era dentro di te il loro sguardo. Tu dicevi: «Io» con un «noi» dentro. Perché? Perché il noi era già diventato tuo, era diventato già sguardo tuo, era già diventato la tua diversità, era già diventato il tuo modo diverso di stare, il tuo sorriso, il tuo sguardo, il tuo essere te, secondo tutto quanto hai detto prima. Il noi era diventato la definizione di te, del tuo io. Non avevi bisogno che ci fosse accanto a te uno dei tuoi amici, perché era dentro di te, i tuoi amici erano dentro di te, noi eravamo dentro di te, eravamo a Dublino con te. E tu ti rendevi conto di questo perché gli altri si sorprendevo di te: «Ma tu perché sei così? Tu perché vivi così e non soltanto esisti?», per usare le parole che hai usato. Chi ti fa vivere così? Chi ti fa vivere così?! Allora, in tutto questo hai detto, hai usato una parola: a che cosa è servita tutta questa estate per il tuo cammino? Che parola hai usato? Che cosa ha significato tutto questo che hai raccontato? Lo hai detto con una parola!

Una conferma.

«Una conferma». Una conferma. Senza essere andata a Dublino, senza esserti scontrata con tutti quanti, senza avere incontrato tutta quella diversità di persone – nessuno la pensava come te –, tu non ti saresti resa conto della diversità che porti, della novità che l'incontro fatto introduce nella vita, e

quindi tu non saresti così certa come lo sei adesso. Se uno se lo fosse risparmiato, pensando: «No, ho paura, non vado», questa conferma non l'avrebbe avuta. Allora quando papa Francesco dice che ci conviene uscire, non sta dando istruzioni per l'uso ai più bravi perché vadano a fare la missione; no, ci invita ad uscire per vedere la conferma in noi, nella nostra esperienza, di quello che ci è capitato. Perché se uno non esce dal suo orticello non avrà la conferma che tu hai avuto. Se tu avessi detto: «Non è possibile, senza i miei amici io non posso andare da nessuna parte», tu questa conferma non l'avresti avuta. Vero? Allora fare questo è un di più o un di meno?

È un di più.

E questo non vuol dire che devi andare sempre da sola, perché tu gli amici li hai dentro di te. E ti rendi conto di che cosa sono per te, che cosa vuol dire appartenere a Cristo nella comunità cristiana, proprio per questa esperienza che fai: tu puoi andare in capo al mondo. Come è capitato ai discepoli: non sono rimasti chiusi nel cenacolo; all'inizio sì, prima di essere invasi dallo Spirito Santo erano lì tutti impauriti, da soli, pieni della paura di quello che c'era fuori, ma dopo è stata un'esplosione: sono andati in giro per il mondo, non sono rimasti a leccarsi le ferite dicendo: «Siamo poveri, Cristo se ne è andato, siamo qui da soli». Lui era già entrato dentro di loro fino al midollo e per questo sono andati in giro per il mondo, ma non solo a dire quello che avevano visto, ma anche a vivere. Tu vai a Dublino per studiare inglese, e studiando inglese, senza preoccupartene, fai la missione. La missione non è qualcosa di aggiunto alla vita, qualcosa che “devo” fare. Senza neanche fare il proposito, fai missione vivendo la tua vita. E la prima a cui serve fare così sei tu. Immagina se tutte le cose che viviamo, se tutte le sfide del vivere che ci troviamo ad affrontare fossero per questa conferma. È questo il bello della situazione attuale, ragazzi: siamo in un mondo plurale, appena usciamo di casa ci troviamo in questo mondo globale dove ciascuno la pensa diversamente. Meno male, perché finalmente possiamo essere “liberamente” cristiani, senza che ci debbano essere condizioni particolari; non abbiamo altra condizione che quello che ci è capitato. Come è successo ai primi che Lo hanno incontrato: tutto l'Impero Romano era diverso, c'era il Pantheon con tutte le religioni, e questo li ha forse spaventati? Al contrario: sono andati a mostrare, nel vivere, la diversità che erano, che portavano dentro di loro. E tutti, come te, se ne rendevano conto. Non è perché fossero grandi, perché fossero importanti, perché occupassero un certo posto nell'amministrazione, non so quale grado nell'amministrazione romana, perché quella diversità passava attraverso gli schiavi, i mercanti, i soldati, la gente normale come te, che vai a studiare inglese. E mai come all'inizio la Chiesa è stata missionaria. Il problema è quando “dobbiamo” fare la missione, perché questo vuol dire che ci deve essere qualcuno “esperto” della missione. No. La missione è di tutti coloro a cui è capitato di incontrare Cristo. Il giorno che “dobbiamo” farla, vuol dire che abbiamo perso qualcosa per la strada. Tu non hai fatto un corso per la missione dovendo andare a studiare inglese, tu sei stata missionaria perché questo appartiene al tuo DNA di cristiana, per l'incontro che hai fatto. E tutte le parole acquistano un significato diverso. Questo è affascinante prima di tutto per noi, immagina per gli altri, che infatti non possono non desiderare di rimanere in contatto con noi dopo averci incontrato. Immaginate, dopo un'estate come quella che ha trascorso la nostra amica, che cosa sarebbe tutta la vita vissuta così! Decidete voi, ragazzi! Se avete qualcosa di più interessante da fare, andate! Quando vi stancherete, tornate e noi saremo ancora qui – lei e io, almeno – a vivere questo. Teniamo la casa aperta per voi. Grazie.

Nel settembre dello scorso anno, per varie situazioni in cui mi sono trovato, sono stato male. Io ho sempre avuto un grande desiderio di essere felice, ma in quel momento quel desiderio mi dava molto fastidio, perché avevo questo grande desiderio, ma non riuscivo mai a essere felice, e in più non riuscivo ad aprirmi con gli altri, non riuscivo a dire quello che avevo dentro, mi sentivo solo. Cosa è successo? Che una mia professoressa, prima del Triduo di quest'anno, mi ha convinto a scrivere una lettera a don Pigi per raccontare quello che avevo dentro. Allora io gli ho detto che, nonostante mi desse fastidio, questo desiderio era la cosa più vera che avevo. Pigi mi ha risposto semplicemente che è così, che è l'unica verità della nostra vita questo infinito che grida dentro di noi. E allora dopo il Triduo per me è cambiato tutto perché ho capito che ho bisogno di seguire il desiderio di pienezza e felicità che ho da sempre e che ha sempre trovato una corrispondenza in GS, grazie agli incontri

fatti e ai volti conosciuti durante questi anni. Tutto, anche la tristezza e la rabbia, serve per seguire questo desiderio. E da dopo il Triduo non mi ha mai abbandonato questa certezza, questa determinazione nel ricercare sempre ciò che rende inquieto il mio cuore e l'ho trovato ancora in maniera più vera di prima, all'interno di GS, ma anche e soprattutto fuori (anche per quello che diceva la ragazza che mi ha preceduto), nel rapporto con i miei amici, con i parenti, con le circostanze di questa estate, durante la vacanza, dove più degli altri anni ho incontrato amici veri. Questa ricerca e questo desiderio hanno reso tutto nuovo, autentico, con un gusto diverso dagli anni precedenti quando partecipavo ai gesti di GS non mettendoci tutto me stesso. Non mi ha abbandonato questo desiderio che vorrei tanto descrivere con una parola meno astratta, tanto è vero e carnale. Proprio per questo non posso non chiamarlo "Dio". Non saprei spiegarlo in maniera diversa. Non è un desiderio astratto che mi anima, è un amico che non mi abbandona, perché ogni giorno rende il mio cuore inquieto, alla Sua ricerca, e si rinnova, si riafferma in me ogni giorno. Non si è affermato al Triduo o alla vacanza, si afferma oggi nel comunicare a voi la mia esperienza, nella voglia di rendere ogni rapporto pieno, come sono riuscito a fare da quando ho questa convinzione. E poi la cosa più importante: non lo voglio solo durante l'estate, lo voglio sempre. E per questo la domanda che avete posto, dell'amico che non ci abbandona mai, per me rimane aperta, come tutte le domande più vere. Può questo amico stare con me e rendermi vero, pieno e vivo per sempre?

Tu cosa dici?

Io cosa dico? Che lo devo verificare.

Perfetto. Perfetto! Devi verificarlo. E devi rischiarlo costantemente per verificarlo. Perché è soltanto questo che ti convincerà sempre di più. Ma prima dicevi che questo desiderio ti infastidiva.

Sì.

E siccome spesso infastidisce perché ti mette in agitazione, ti rilancia, ti fa protendere, a volte cerchiamo di farlo fuori.

Io non capivo proprio cosa farmene di questo desiderio.

Questa è la questione: tante volte noi non sappiamo che cosa farcene di questo desiderio. E poiché non sappiamo che cosa farcene, spesso ci infastidisce, è soltanto una sofferenza, è semplicemente qualcosa che uno preferirebbe non avere, e quindi uno pensa che l'unica modalità per liberarsi dal desiderio sia distrarsi. L'alternativa a questo fastidio sembra la distrazione, ma poi basta qualsiasi cosa perché il desiderio riemerge con tutta la sua potenza; è inutile distrarsi! Perché il figliol prodigo lo abbiamo sempre davanti a noi: anche lui voleva fuggire; ma, a un certo momento, neanche in mezzo ai maiali poteva evitare che riemergesse il desiderio. E questo è stupendo, perché ci fa capire che qualsiasi cosa facciamo, se non è vera, se non accetta quello che di vero c'è in noi, il desiderio riemerge, riemerge, riemerge. Allora questo che cosa ti fa imparare di te?

Che io sono più pieno seguendo questo desiderio che ho.

Che il desiderio è parte costitutiva di te, è ciò che ti costituisce. Tu sei questo desiderio, tu coincidi con questo desiderio. Tu non puoi essere te stesso senza questo desiderio, che è molto di più di quello che riesci a capire. Il Mistero non ti fa una lezione sul desiderio, mette dentro di te il desiderio, lo mette in ogni fibra del tuo essere e ti dà tutto il tempo della vita per capire per che cosa te lo ha dato. Senza questo tutto è piatto. Tu dici: questa ricerca, questo desiderio, hanno reso tutto nuovo e autentico, perché senza questo, dice Gaber nella famosa canzone sul desiderio («Il desiderio», G. Gaber e A. Luporini), la vita è noia. Il desiderio può dare fastidio, ma l'alternativa a non averlo è la noia. Come capita a tanti che rinunciano alla natura di questo desiderio: li vedete annoiati già alla vostra età. Immaginate che vita li aspetta! È entusiasmante solo a pensarci, o no? Allora, la prima questione è renderci conto di questo. Spero che domani Marta vi spieghi perché... pensate che don Giussani ha cominciato GS proprio parlando del desiderio in un momento in cui nessuno ne parlava tranne che per appiattirlo. Sembra niente partire da qui, ma chi può parlare del desiderio? Chi può guardare il desiderio? Perché, come tu dici, non si sa a che cosa serve, infastidisce. Gli antichi pagani non erano in grado di stare davanti al desiderio e per questo cercavano di ridurlo. Il desiderio era troppo pericoloso. La *hybris* era troppo pericolosa. Allora cercavano di abbassare il tiro parlando di *aurea mediocritas*, il termine medio, perché così lo tenevano un po' sotto controllo, perché altrimenti

il desiderio si scatenava e creava pasticci. Per questo è normale che, essendo ritornati al paganesimo, la gente non sia in grado di stare davanti al desiderio tranne che per distrarsi o per cercare di cancellarlo in tanti modi. C'è stato solo uno capace di stare davanti al desiderio dell'uomo senza ridurlo, anzi, esaltandolo; per questo dicevo prima che non possiamo passare sopra le parole di san Paolo che abbiamo recitato nelle Lodi come se niente fosse. Cristo non è venuto a distrarci dal desiderio, ma a prenderlo sul serio. Quando Gesù si trova davanti alla Samaritana, lei comincia a giocare con la questione dell'acqua eccetera eccetera, fin quando Gesù le dice: «Smettila! Non è un problema avere il secchio oppure no, il problema è che questa acqua non soddisfa la tua sete». Lui comincia a sfidare quella donna per la sete del suo desiderio. E quando lei gli domanda: «Come fai se non hai il secchio per attingere l'acqua?», Lui le risponde: «Io ho un'acqua che può saziare la tua sete», cioè il desiderio della Samaritana. Allora lei smette di giocare con le parole e gli dice: «Dammi di questa acqua...» (Gv 4,7-15). Solo una promessa così fa finire i giochi di quella donna. Gesù non si sofferma troppo sui tentativi maldestri che ha fatto la donna: cinque mariti. Ma se Gesù non risponde a quel desiderio che le aveva fatto cambiare tanti mariti, lei ne cercherebbe un altro, un settimo, un ottavo. Non gli interessa appena metterle a posto la vita, perché sa l'unica cosa che può mettere a posto la vita della Samaritana è che trovi la risposta al suo desiderio. Che certezza deve avere Gesù di essere Lui stesso la risposta per non fuggire, come i pagani, davanti al desiderio; e infatti non soltanto non fugge, ma le fa la promessa più grande: «Chi mi segue avrà il centuplo», non solo vivrà, ma avrà cento volte tanto, «anzi, sono proprio io che vi ridesto ancora di più la sete. Non vengo ad appiattirla, ma la esalto ancora di più. Per questo vi metto una nostalgia dentro il cuore».

E questa è una cosa di ogni giorno, quindi.

Esatto, esatto! Perché il problema, come dice il canto latinoamericano *Razón de vivir*, è che uno non perda mai l'angelo della nostalgia. Perché tante volte, quando qualcuno pensa di trovare nella persona amata ciò che compie il suo desiderio, in fondo perde l'angelo della nostalgia, non ha più nostalgia, pensa che il compimento del desiderio sia appiattirlo sull'altro. Per questo tante persone dicono: io non voglio perdere la nostalgia, non voglio perdere il desiderio, perché dovrei coinvolgermi in un rapporto, se poi perdo l'angelo della nostalgia? Il problema è se c'è qualcosa che, allo stesso tempo, risponde al desiderio ed esalta il desiderio, non ti fa perdere l'angelo della nostalgia, perché altrimenti tutto è di nuovo piatto. È questa risposta e questa esaltazione che Qualcuno ha introdotto nella storia. Per questo un grande genio come san Tommaso d'Aquino parlava del *desiderium naturae*, che non è qualsiasi desiderio banale che qualunque cosa può soddisfare, ma è il desiderio che ci costituisce alla radice. Per questo mi piace tanto la frase di Giovanni Paolo II che citava don Giussani: «Non ci sarà fedeltà [...] se non si troverà nel cuore dell'uomo una domanda [o un desiderio] per la quale solo Dio offre risposta, dico meglio, per la quale solo Dio è la risposta» (Giovanni Paolo II, *Omelia, Viaggio nella Repubblica Dominicana, Messico e Bahamas*, 26 gennaio 1979), per la quale solo Cristo è la risposta. Se chiunque passa per la strada fosse capace di rispondere a questo desiderio che ci costituisce, perché varrebbe la pena essere cristiani? Vale la pena essere cristiani solo per questo motivo: perché c'è solo Uno che prende sul serio il desiderio e lo esalta. Una domanda (un desiderio) per la quale solo Cristo è la risposta. C'è Uno che non appiattisce il desiderio perché vi risponde, ma che lo esalta proprio rispondendo ad esso in continuazione. Perciò tu hai detto che la tua ricerca ha reso tutto nuovo e autentico – non: cancellare, ma: esaltare! Il tuo desiderio è reso nuovo, esaltante da Dio, perché se non ci fosse stato un altro, un tu diverso da te, tutto questo te lo sogneresti.

Sì.

È Dio che ti ha fatto così, è Dio che ti ha messo addosso questo desiderio. È Dio, è vero, è Dio che lo esalta: un tu diverso da te, una diversità, qualcosa fuori di te che costantemente esalta il tuo desiderio. Per questo abbiamo bisogno di un incontro. Per questo è diventato carne: perché l'uomo potesse incontrare qualcuno che esaltasse il tuo desiderio, come la Samaritana davanti a Gesù, come gli apostoli davanti a Gesù, e come adesso in un luogo dove Gesù permane: si chiama “Chiesa di Dio”. Non si discute sulla Chiesa. La gente capisce che cosa è la Chiesa perché permane, perché i turchi, il siciliano e il professore si rendono conto che tu porti qualcosa nel vivere che gli altri, essendo uomini come noi, non hanno così esaltato. E allora capiamo che gratitudine a Cristo dobbiamo avere. E

questo, come hai detto alla fine, non si può non desiderarlo per sempre. Per questo non c'è un altro modo di vivere che cercarlo giorno e notte, e non perché vogliamo essere non so che cosa, perché vogliamo essere santi secondo l'immagine di santo che abbiamo in testa, ma santi perché uno non vuole perderlo – è questo il santo – e per questo lo cerca sempre, giorno e notte. Altrimenti vi accontenterete delle briciole. Ma, come mi diceva una ragazza questa estate, una volta che uno ha sperimentato questo non può più toglierselo di dosso: «Ho nostalgia di me», diceva. Mi è piaciuta tantissimo questa frase pronunciata da una novizia del Gruppo adulto. Che cosa voleva dire? Che Cristo ha portato l'esistenza di una persona che lo ha incontrato a un livello tale di pienezza che non può più farne a meno; infatti, quando viene meno questa esperienza, ho nostalgia di questo me che ha toccato il vertice. Uno non può accontentarsi più con qualcosa di meno. Per questo don Giussani diceva che alla fin fine l'obbedienza è obbedienza a un io toccato da Cristo, che già è dentro di me, come esperienza, nelle viscere del mio io. È entrato talmente tanto dentro di me, mi ha esaltato così tanto che io conosco Cristo per l'esperienza di pienezza umana a cui mi porta. Se qualcuno vuole accontentarsi con qualcosa di meno, decida.

Questa estate è stata molto significativa per me, perché sono arrivato al campo di GS desideroso di trovare dei rapporti che mi lasciassero davvero qualcosa e di incontrare persone che si interessassero davvero a me.

Perché? Perché di solito i rapporti non ti lasciano niente?

Infatti, adesso lo dirò.

È impressionante come cominciate a parlare. Non è che bastino i rapporti, ci sono tanti rapporti che non lasciano traccia in noi.

Infatti. Prima del campo avevo trascorso alcuni giorni all'insegna del divertimento, dei locali notturni con degli amici, con una compagnia con cui stavo bene. Mi divertivo. Però, una volta tornato a casa, terminato tutto, sentivo l'amaro in bocca e sentivo che non ero pienamente felice.

Vedete come il *detector* funziona in voi? Noi possiamo far finta di non avere il criterio con cui giudicare tutto. Che cosa vuol dire per te sentire «l'amaro in bocca»? Che cosa vuol dire che tu scopri dentro di te – senza che debba venire Pigi a farti la predica, senza che debba venire Albertino o un angelo dal cielo – questo amaro che ti dà l'indizio per capire che c'è qualcosa che non torna? Non abbiamo bisogno di altro che arrivi dall'esterno. Non prendermi in giro rispondendomi: «Io non so, sono smarrito». No, tu non sei per nulla smarrito. Il problema è se noi siamo leali con questo amaro che ci troviamo in bocca oppure no. Punto e finito. È una serietà con se stessi, la questione. Non date la colpa agli altri, a coloro con cui vai in discoteca, a coloro che non te lo ricordano, gli amici che non ti aiuterebbero; tu hai l'amaro in bocca e devi decidere se seguire questo amaro o seguire ciò che ti porta qualcosa di diverso dall'amaro. E questo chi lo decide, ragazzi? Ciascuno di noi, ma non per andare in cielo un domani, non perché altrimenti andiamo all'inferno un domani, perché l'inferno comincia qui e il cielo comincia qui.

La cosa che più mi infastidiva di questo amaro che sentivo era la mia incapacità di parlarne con questi amici. Io sentivo questa inquietudine, ma non riuscivo a parlarne con loro, sia perché non mi sentivo capito sia perché a loro non importava davvero quello che ero io, ma interessava soltanto la serata.

Ma tu pensi veramente di cavartela con i tuoi amici facendo un dialogo con una cosa astratta? Dovrai mostrare loro che hai incontrato qualcosa che li aiuta a capire. Tu hai incominciato a sentire qualcosa che non era amaro perché qualcuno te lo ha spiegato?

No, perché ho sentito un interesse.

Infatti, il metodo che usa Gesù è totalmente diverso. Ma siccome non ci rendiamo conto di questo, facciamo la predica agli altri. Ma a te è stata fatta una predica quando hai incontrato GS? Gesù – mettetevelo in testa! – non ha perso neanche un minuto a fare propaganda quando ha incontrato Giovanni e Andrea, neanche un minuto! «Venite e vedete», ha detto loro. Ma tante volte, non essendo consapevoli di come è successo a noi, cambiamo il metodo e allora pensiamo che per incontrare le persone dobbiamo fare loro una lezione. Dio, ragazzi, ha inventato un altro metodo. Vuole farti capire

che cos'è l'amore? Invece di farti una lezione sull'amore, ti fa innamorare, un'esperienza attraverso la quale capisci molto di più che cosa vuol dire amare una persona ed essere amato. Non ti fa una predica, te lo fa accadere, te lo fa succedere perché tu non lo possa ridurre a discorso astratto. Ti fa nascere in una famiglia in cui sei voluto bene, ti dà degli amici attraverso i quali tu capisci la diversità dei rapporti, come dicevi prima: rapporti che ti lasciano una traccia. Non è tutto uguale, né qualsiasi modo di stare insieme agli altri, né una famiglia è uguale all'altra, né gli amici sono uguali agli altri. Non è tutto uguale. E Dio fa accadere l'amore perché possiamo capirlo. L'amore non è una parola in astratto. Sapete perché succede l'amore? Perché quando accade di fare esperienza di amare e di essere amato tu lo percepisci, e quando non succede hai l'amaro in bocca. È facile. Dio la fa facile. La questione è che noi, per comunicarlo agli altri, dobbiamo comportarci come Dio, non possiamo fare diversamente. Come abbiamo visto: la nostra amica a Dublino può trovarsi davanti a un giovane turco che non sa di che cosa sta parlando, e come glielo fa capire? Vivendo. Vivendo! Se tu non ti rendi conto di questo, dici: «Sono incapace di comunicarlo e i miei amici non capiscono». E comincerai a dare loro la colpa perché non capiscono; ma non possono capire attraverso una tua «spiegazione». Il problema è che non ti rendi conto che chi non capisce sei tu, perché usi un metodo per farglielo capire per cui è impossibile che capiscano. Questo mi interessa particolarmente, perché altrimenti vi mettete in un vicolo cieco e invece di essere esaltati del fatto che loro vedano una diversità in voi, date loro la colpa perché non capiscono. E allora? Che cosa facciamo? Dobbiamo forse fare loro un corso per prepararli a capire? Una specie di pre-evangelizzazione? Giovanni e Andrea hanno fatto un corso di pre-evangelizzazione, pre-incontro? No! Giovanni e Andrea erano già pronti per l'incontro. Tu eri già pronto per l'incontro. L'altro è già pronto per l'incontro. Perciò occorre che accada l'incontro; non che tu spieghi all'altro l'incontro, ma che gli succeda. Tu sei pronto per essere innamorato?

Sì.

Infatti, basta che accada. Certo, non è scontato che succeda per il solo fatto che tu lo desideri. Ma tu sei già pronto, affinché questo evento si verifichi non hai bisogno di alcuna condizione particolare, se non la tua umanità. Già sei tutto pronto. Il Mistero ti ha creato pronto per l'incontro, per ogni incontro del vivere che è solo un piccolo riflesso di quello vero, esaltante, che è l'incontro cristiano. *Con questo desiderio sono arrivato alla vacanza di GS, dove ho incontrato uno che era nella mia stessa situazione, cioè insoddisfatto di quello che viveva con i suoi amici da discoteca e desideroso di qualcuno che rispondesse al suo bisogno di qualcosa che duri per sempre, o per lo meno di qualcosa di più che una serata in discoteca. Al contrario di me, però, lui era riuscito a capire che tutto ciò che aveva non gli corrispondeva e si era allontanato da quella vita e da quegli amici che non avevano alcun sapore né lo rendevano felice. Con questa persona è nato un rapporto incredibile nel quale effettivamente...*

Vedi? Come il Mistero ha risposto al tuo problema?

Ho incontrato una persona.

Perfetto! È questo che volevo dire prima. Il Mistero è diventato carne, la spiegazione è diventata carne. Il discorso è diventato carne e sangue in uno. È così che Dio risponde. Prima di tutto ti fa incontrare qualcuno in cui è già successo.

È nato un rapporto nel quale mi sento corrisposto nel mio desiderio. Lui non solo mi affascina perché rappresenta una testimonianza rispetto a quella che era la mia situazione, ma perché vedevo che lui riusciva e riesce tuttora a risvegliare in me il desiderio, a tenere desta in me la voglia di essere felice e soprattutto di poter essere me stesso davanti alle difficoltà più urgenti per me. Sperimento con questa persona ciò che stavo cercando e desiderando disperatamente: un rapporto in cui essere libero e in cui sentire un interesse reale per la mia persona, sempre e in ogni istante, non relegato in un momento della giornata, come poteva essere la serata in discoteca. Terminata la vacanza di GS, alcune settimane più tardi, sono però ricaduto nell'errore di inizio estate, ossia ho confuso di nuovo ciò di cui avevo bisogno, per cui trascorrevo le mie giornate su un lettino in spiaggia e di nuovo la sera passavo il mio tempo in ristoranti di lusso e locali alla moda con gli stessi amici di una volta.

E allora? Adesso scegli.

A quel punto è stata evidente la sproporzione tra ciò che di grande avevo incontrato e ciò che invece stavo vivendo in quel momento. Mi sentivo completamente solo, abbandonato da quegli amici che non mi corrispondevano; era proprio un momento di tristezza infinita, anche nel rapporto con la mia fidanzata. In quel momento di tristezza e disperazione non sono riuscito ad andare che da una persona, ossia da quel mio amico che avevo incontrato al campo. E ancora una volta con lui mi sono sentito rinascere, ancora una volta mi aveva ridestato davanti alle urgenze della vita, e non perché mi avesse risolto tutti i problemi che avevo, ma semplicemente perché mi indicava e mi testimoniava un modo di stare davanti a quelle difficoltà con il mio desiderio di felicità.

Ti ringrazio tanto che tu abbia descritto la dinamica che hai vissuto, perché questo ci aiuta a capire che l'incontro cristiano non è qualcosa di magico che succede una volta per tutte e poi tutto va liscio. Uno può, dopo avere visto, ritornare al punto di prima. «Vedi che non gli è servito a niente il campo?», ci diciamo tante volte scoraggiandoci, perché ci misuriamo soltanto sulla capacità di riuscita dopo. Ma è proprio vero che in te non era rimasto niente del campo?

No, altrimenti sarei rimasto con quegli amici.

Tu sei stato già plasmato e non puoi più non avere nostalgia di te, come dicevo prima. Non puoi evitare quello che ti è accaduto e cominci a sentirne la mancanza. È impressionante, perché non è che tu non fossi con gli amici di prima, con quelli con cui andavi in discoteca, eppure dici: «Ero solo». Perché dici: «Ero solo», se eri circondato da tutti loro? Che cosa hai imparato sulla natura della solitudine?

Mi sentivo solo proprio perché, mentre avevo sperimentato un tipo di rapporto nel quale venivo continuamente rilanciato...

Ma anche quegli amici ti rilanciavano costantemente... ad andare in discoteca!

Con quel mio amico che ho incontrato al campo riuscivo ad essere me stesso.

Ah! Che cosa rende se stessi e quindi vince la solitudine? Che cos'è la solitudine? Non è non avere qualcuno accanto, tra i piedi, tu ne eri pieno, eppure ti sentivi solo. La solitudine di cui stiamo parlando, la vera solitudine, dice don Giussani, è la mancanza di significato, è l'impotenza che sento davanti alla mia insoddisfazione. Per questo posso essere circondato da persone ed essere da solo, perché loro non sono in grado di rispondere alla mia impotenza, alla mia incapacità di essere contento. Se siamo in più, più, più e più, non per questo siamo più pieni e meno soli. Attenzione, perché può capitare anche dentro questo ambito: se viviamo GS in questo modo, anche circondati da amici possiamo essere più soli. Perché la questione non è l'essere circondati da gente, ma se questi amici portano «la risposta alla mia impotenza, se mi danno qualcosa che lascia una traccia me», come dicevi prima, che «mi danno qualcosa che risponde al mio bisogno; altrimenti, pur circondato da persone, sono da solo». Mi stupisce che voi cogliate tutte le questioni, per esempio, che tu ti renda conto di essere circondato da persone e, allo stesso tempo, di essere solo, questo è una genialità. Voi lo scoprite nella vostra esperienza, non devo dirvelo io. Perché se io te lo spiegassi senza che tu ne abbia già fatto esperienza, non capiresti che cosa ti dico; e invece tu lo capisci, e non è perché qualcuno te lo abbia spiegato. Altrimenti non soltanto perdi gli amici, ma non capisci neanche il rapporto con la tua fidanzata, neanche i rapporti più veri e più stretti che hai, quelli a cui tieni di più. Tutto si disfa tra le nostre mani. Questo è micidiale. E non è un problema di moralismo o della vita eterna, perché riguarda il vivere adesso, Cristo infatti è venuto per rendere tutto cento volte tanto. Altrimenti, se a uno non capita di incontrare qualcosa che gli impedisca di perdere tutto – potrai confessartelo a te stesso oppure no – se tu ti senti solo pur essendo con i tuoi amici, che cosa sono questi amici? Nulla. Come puoi essere affezionato a loro? Semplicemente sei affezionato tangenzialmente, perché vai con loro in discoteca, e non perché ti portano a rispondere al tuo desiderio di felicità. Chi è l'unico amico? L'amico è chi è in grado di aiutarmi a rispondere all'unica cosa che desidero nella vita: essere felice. Se non risponde a questo, mi sta prendendo in giro. Non è amico, anche se io lo chiamo "amico", perché noi chiamiamo "amico" il primo che passa per la strada perché andiamo a bere la birra con lui, ma poi non lascia traccia in noi. Allora cominciamo a capire che cosa significa essere amico, che cosa è avere un amico, che cosa è vincere la solitudine, che cosa è avere un rapporto vero con la fidanzata. E quando uno vede che tutto si disfa, uno non può non ritornare, non può non avere

nostalgia dell'amico grazie al quale uno rinasce. Capite perché siamo cristiani? Non perché siamo più bravi – infatti possiamo fare le stesse cavolate di tutti –, ma perché ci è capitato qualcosa che non possiamo più toglierci di dosso; zoppicando, andando avanti e indietro, decadendo, scoraggiandoci, ma senza mai cambiare strada. Perché? Perché è lì dove l'io rinasce anche dalle proprie ceneri, come vedi. Non vi spaventate che possa capitare questo scoraggiamento. La cosa importante è che quando il Signore vi rende di nuovo consapevoli di questo, vi ricordiate di quell'amico; e allora potrai cedere di nuovo e seguirlo, non bastonarti perché decadi. Che mistero c'è nel fatto che la debolezza sia debole e che tu ti smarrisca un attimo dopo? Come dice Giussani: non è che Zaccheo il giorno dopo non abbia discusso più con la moglie. Ma noi abbiamo un'immagine della santità che è come un essere assolutamente senza macchia; qui è tutto il dramma del vivere. L'unico problema non è che noi non sbagliamo. Il Vangelo ci ha detto tutto quanto ha fatto Pietro, non ne ha cancellata nessuna, come noi non dobbiamo cancellare niente di quello che ci capita, perché è questo che ci rende consapevoli del fatto che io posso sbagliare tante volte, ma non posso fare a meno di ricordarmi dell'amico che mi ha fatto rinascere. Adesso decidete! Tutto il dramma è qui, nel momento in cui mi rendo conto di nuovo e si riapre la partita, riparte il dramma. E tutti gli sbagli che ho potuto fare non mi impediscono di ritornare. Per questo, se non ritorno non è perché ho fatto delle cavolate, ma perché io non voglio ritornare. Nessuno ti ha impedito di ritornare. Tutta la vita si gioca in questo istante, e Dio ha fatto tutto quello che ha fatto per suscitare uno che gli dica di sì, anche dopo averlo negato. Gesù, infatti, non si ferma a quello che ha fatto Pietro, ma gli domanda: «Mi ami tu?». E io domando a te: «Tu vuoi la vita che hai trovato? Vuoi rinascere?». Allora cercalo! Nessuno te lo ha impedito, te lo può impedire, ma nessuno te lo può risparmiare. Questa è la tua libertà, il dramma della tua libertà. Perché, come dice Péguy, che ho citato agli Esercizi della Fraternità (è stupendo questo brano di Péguy!): «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente» («Il mistero dei santi innocenti», in Ch. Péguy, *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 343). Dio non vuole servi, non vuole schiavi, vuole amici che lo amino come uomini liberi, liberamente. Tu preferisci che ti amino liberamente o no? E Dio dovrebbe avere meno gusto di te?

Grazie per la domanda che tu, Albertino e don Pigi ci avete posto. È stata per me una provocazione e un'occasione di domanda. Quando al Triduo tu ci hai chiesto se avessimo mai fatto esperienza di un amico che non ci avesse mai abbandonato, io, essendo incapace di essere falsa con me stessa, mi sono detta: «No, io non ho mai incontrato un amico che non mi abbia abbandonata»; tutti, prima o poi, si sono dimenticati di me e mi hanno ferita anche senza volerlo. Tutti non sono abbastanza.

«Tutti non sono abbastanza». Brava! Tutti non sono abbastanza. Ma noi possiamo passare sopra queste affermazioni che facciamo o che ascoltiamo, senza vibrare, senza essere esaltati. Tutti sono troppo pochi. Perché senti che sono troppo pochi? Dovete mettervelo in testa: tutti sono troppo pochi. Perché? Perché sono troppo pochi?

Perché io mi accorgo che nello stare con i miei amici, anche se il modo di stare insieme è vero e bello, in fondo non colma fino in fondo...

Non colma. Brava! Non colma. Allora che cosa desideri tu che tutti i tuoi amici non sono in grado di colmare? E che cosa ti fa capire questo di te? È la questione decisiva con cui devi fare i conti: che cosa ti fa capire di te? Se lo capisci, poi non potrai più rimproverare gli altri di non essere tutti accanto a te, perché, anche se ci fossero tutti, non colmerebbero il tuo bisogno. Allora smettiamo il nostro sport favorito, che è quello rimproverare agli altri di non esserci. Questo è proprio il nostro sport favorito: c'è sempre qualcuno che manca e così passiamo la vita rimproverando gli altri perché non sono all'altezza di quello che noi ci aspettiamo da loro. Ma anche se ci fossero tutti, sarebbero troppo pochi, troppo poco per noi. Allora smettiamola! Quello sport è inutile. Anche se ci fossero tutti, tutti non sono abbastanza. Dire questo significa che noi cominciamo a renderci conto di che cosa siamo noi, non gli altri, ma noi; e, come conseguenza, che cosa sono gli altri. E che cosa ti dice di te questo? *Che non è il rapporto con l'amico o l'amico stesso che mi rende contenta.*

Perché no? Che cosa ti dice di te?

*Che sono fatta di qualcosa di più che non il rapporto con l'amico, che non è l'amico che mi compie. Esatto. E perché? Questo che cosa dice di quello che tu desideri? Che cosa ti dice di quello che tu sei? Questo è appassionante, ragazzi! Chi siamo noi che tutti non sono abbastanza? Chi siamo noi che tutti non sono abbastanza? Mi stupisce come don Giussani avesse questa consapevolezza fino al midollo; tanto è vero che quando qualcuno dice: «Adesso vengo io a mettere a posto le cose» – che sarebbe come dire a te: «Adesso arriviamo tutti noi e risolviamo il tuo problema», ma non lo possiamo risolvere. Perché? Che cosa dice della natura del tuo desiderio? Perché questo è liberante per tutti –, don Giussani risponde: «Che malinconia» («La lunga marcia della maturità», *Tracce*, n. 3/2008, pp. 61). Quando pensiamo che gli altri possono essere abbastanza o noi stessi pensiamo di essere abbastanza per gli altri, lui dice: «Ma che malinconia solo il pensarlo!». Che consapevolezza aveva don Giussani della grandezza dell'io che siamo, del «Misterio eterno / Dell'esser nostro» (G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 22-23, in *Cara beltà...*, BUR, Milano 1996, p. 96), come diceva Leopardi. È inutile spiegarti tutto questo, se tu non lo percepisci dentro di te, se tu non sperimenti qualche volta che tutti non sono abbastanza. È così che il Mistero ci fa capire che cosa siamo, non attraverso una spiegazione, ma facendolo vibrare dentro ogni fibra del tuo essere. Tutti non sono abbastanza. E allora?*

Di primo acchito al Triduo, prima di dire: «Sì, c'è Gesù e Lui mi ama», è emersa la mia obiezione umana.

Esatto. Prima, perché altrimenti mettiamo il cerotto.

È emersa la mia obiezione umana e ho pianto, perché in fondo quella domanda ha svelato il desiderio del mio cuore...

«Ha svelato il desiderio del mio cuore». Brava!

...che è quello di trovare qualcuno che veramente mi ami e che non mi abbandoni mai, qualcuno che mi compia. È la ricerca di un tu, ed è la ricerca che mi ha attanagliato in questi mesi e che continuamente mi scuote. Chi sei tu, tu che mi manchi, tu che generi in me questo vuoto, questa nostalgia lancinante? Io sono certa solo di due cose davanti a questa domanda: l'unico posto dove ho intravisto una risposta a questa mia esigenza di significato è stato la compagnia cristiana, e poi io sono innegabilmente mancante, sono mendicante, come dice don Giussani. Quest'estate è stata piena di incontri, di esperienze davvero eccezionali, proprio come intende don Gius, corrispondenti all'attesa del tuo cuore, davanti a cui io non posso che riconoscere e affermare che siano state date e donate a me. Ogni sera però, con più o meno coscienza, mi sono trovata ancora piena di desiderio perché mancante, ancora mancante, persino dopo essere stata una settimana nel posto che amo di più al mondo, il campo scout, dove ho riscoperto degli amici e ho incontrato amici nuovi e sinceri, veri compagni di cammino, persino dopo il giorno in cui siamo andati a vedere l'alba sul Cervino, la cosa più bella che io abbia mai visto. Ecco, io non so bene il perché e non capisco fino in fondo il come, ma ho questa costante nostalgia, questa esigenza di un di più, sempre. Mi sono domandata molto in questi giorni (avendo il debito di greco ho dovuto studiare tanto) che cosa volesse dire un amico che non abbandona e ho domandato nella preghiera di potere incontrare un amico così, un amico, anche nello studio, soprattutto nello studio. Non posso dire di avere incontrato Cristo nello studiare la storiografia e gli autori greci, perché sarei un po' bugiarda, posso però dire che non c'è stato un secondo in cui sono stata lasciata sola: una chiamata inaspettata da un amico a Londra, gli amici che stanno preparando i test di ammissione che mi invitano a studiare assieme, mia mamma, che è un tipo molto duro, molto severo, teneramente mi ha abbracciato e mi ha fatto il letto tutte le mattine prima dell'esame per aiutarmi come poteva. In questi giorni ho la netta percezione che attraverso le facce che ho accanto passa la stessa affezione, la stessa amicizia puntuale e autentica che io cerco e desidero. Anche se i volti dei miei amici sono imperfetti, è innegabile che portano un segno, un qualcosa di speciale che mi affascina, che mi corrisponde. Loro portano un di più, anche se sono imperfetti, meravigliosamente imperfetti. Mi sto accorgendo che l'amicizia dentro la compagnia non abbandona: un messaggio, un posto tenuto all'assemblea, un sorriso dell'amico che passa in macchina, un richiamo; tutto mi riporta a chiedere, a stare attenta, a riconoscere. Non so ancora dare un nome a questo di più che io intuisco nell'amicizia a GS, ma io ne sono bisognosa. Io

sono fatta per questo di più, per l'infinito, quindi seguo la compagnia che mi accompagna, mi abbraccia con tutti i miei difetti, che mi ha trovato e non mi abbandona mai.

«Chi sei Tu che mi manchi?». Ma prima di questo, tu ti sei resa conto che tutti non sono abbastanza: è questo che svela il mio desiderio, che mi fa capire la natura del mio desiderio. Allora se non sono gli amici quello che cerco, che cosa cerco? Chi è che mi manca, se tutti non sono abbastanza? Chi è che mi manca? «Chi mi manca?», si domanda. Perché, non essendo loro, chi manca? Di chi mi sento mancante? «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore», diceva Mario Luzi («Di che è mancanza...», in *Sotto specie umana*, Garzanti, Milano 1999, p. 190). Vedi? Noi possiamo capire la portata dei poeti, di quello che dicono i poeti proprio perché lo sentiamo vibrare in noi. Non cerchiamo di dirlo e non riusciamo a dirlo così bene come Luzi, ma quando lo leggiamo, lo riconosciamo: «È questo!». Di che è mancanza questa mancanza? Tu lo hai detto in un altro modo. E che cosa accade? Come dici tu: «Mi sono ritrovata piena di desiderio perché mancante e ogni sera mi trovo ancora mancante». Questo è il vivere. Posso vedere il Cervino o posso essere al campo e trovarmi mancante. Allora ho nostalgia di questo di più, sempre. E che cosa ti è venuto da fare? Se tutti non sono abbastanza, se sono troppo poco, se il Cervino è troppo poco, se la vacanza è troppo poco, che cosa ti è venuto da fare?

Chiedere.

Chiedere. Brava! La domanda nasce da qui. Non è che non abbiamo niente altro da fare; il problema è che, non essendo mai abbastanza tutto quello che trovo per riempire il mio desiderio, domando. La domanda nasce dalle viscere dell'io bisognoso; non da chi non ha niente da fare, ma da colui che ha vissuto, che vive, che va al Cervino, che va al campo, che ha degli amici, ma si rende conto che tutto questo è troppo poco. Tutto è poco, «piccino», dice Leopardi. Questa è la compagnia che ci fanno i geni: «E trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio» (G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Poesie e prose*, vol. 2, Mondadori, Milano 1980, p. 321). Se tutto quello che abbiamo è troppo poco, che cosa possiamo fare? Solo domandare. Domandare. La domanda nasce dalle viscere, non nasce da un atteggiamento “devoto”, pietistico. Dal pietismo nasce solo una domanda formale. La vera domanda urge dalle viscere dell'io, nasce dal bisogno del cuore. Allora domando e mi affaccio alla modalità con cui un altro mi risponde. E come mi risponde? Tu hai documentato come Lui risponde a questa domanda. Ciascuno di noi si fa un'immagine, nella propria fantasia, di come il Mistero – nel caso fosse intelligente come noi! – dovrebbe risponderci. Ma che acutezza quando, invece di immaginarcelo, guardiamo come risponde! È un altro metodo, quello che don Giussani ci ha indicato fin dal primo capitolo de *Il senso religioso*: «Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore. Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità» (cfr. A. Carrel, in L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 3). Tu che cosa hai fatto? Molta osservazione. Ti sei trovata davanti a dei fatti che ti risvegliavano, attraverso le facce, certe facce, e hai aggiunto una parola stupenda. Quale parola? Vedi?! Neanche tu la ricordi! «Imperfette». Eppure c'è chi dice: «No, se le persone sono imperfette, non possono portarmi la risposta». Già Lutero diceva questo: «Se sono imperfette, le persone non possono portarmi Cristo. Sono troppo imperfette per portarlo. Non può essere». La tentazione è sempre questa: le persone sono troppo imperfette per portarmelo. E invece sono proprio loro, malgrado la loro imperfezione, che portano nel mondo questo di più. È micidiale! Il Mistero arriva a noi attraverso questi «imperfetti»; siccome siamo imperfetti, il Mistero non potrebbe arrivare a noi in un altro modo; se avesse fatto diversamente, avrebbe sbagliato metodo Lui. Perciò ha cominciato scegliendo uno come Abramo, che era imperfetto come lo erano tutti coloro che ha chiamato dopo di lui. Anche noi adesso siamo imperfetti, siamo pieni di imperfezione, ma questo non impedisce a Dio – come invece pensiamo tante volte – di rendersi presente, non è un ostacolo al Suo manifestarsi. Perché quello che raggiunge le persone non è innanzitutto l'imperfezione, ma quel «di più» che le persone portano attraverso la propria imperfezione, e che non può essere portato se non nella propria imperfezione. Portano qualcosa di più. Quando la nostra amica raccontava della sorpresa dei turchi, non è che lei si pensi perfetta, ma riconosce che tutta la sua imperfezione non impedisce a quei ragazzi musulmani di riconoscere in lei una diversità, così come l'imperfezione non impedisce a te di riconoscerla nella mamma, anche se a

volte può avere una faccia dura. Niente te lo impedisce. E questo elimina alla radice tante obiezioni che noi abbiamo nei confronti di una compagnia che per forza di cose è imperfetta. Smettetela! Queste obiezioni sono di chi non parte dall'esperienza. Perché quando uno parte dall'esperienza, si accorge che rinasce, che è riacceso attraverso l'incontro con persone imperfette, come diceva prima il nostro amico. Dio usa persone così piene di limiti per farmi rinascere. Allora il problema non è che abbiamo dei limiti, ma se io accetto di rinascere quando qualcuno mi porta questo «di più», anche in mezzo a tutti i suoi limiti. Dio non si comporta così perché sia uno sprovveduto, ma perché vuole che tu non sbagli nel giudicare. Quando san Paolo afferma che «noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7), per quale ragione lo dice? Dio poteva servirsi di altri vasi che non fossero di creta per portarci il tesoro che è Gesù? Sì. Poteva generare persone totalmente perfette? Avrebbe potuto farlo, essendo Dio. Ma quale sarebbe stato il rischio? Se Pigi fosse perfetto, il rischio sarebbe quello di confondere Cristo con lui. E invece no! Pigi, con tutto il suo limite, è un vaso di creta che porta Qualcosa d'altro. Sapete come fa il Mistero per farci capire questo? Sceglie qualcuno in cui si veda con chiarezza che non è quella persona l'origine di ciò che porta: nella storia di Israele sceglie delle donne sterili, come se dicesse: «Voglio far capire a tutti che Giovanni Battista l'ho generato io, perciò scelgo Elisabetta e la faccio partorire quando è impossibile per una donna partorire; e così è palese a tutti che sono Io a fare». E questo è un aiuto per noi. Infatti, Dio come si fa presente nella storia? Attraverso dei fatti, dei segni attraverso i quali sia assolutamente chiaro che l'origine è sua. Come lo fa capire a noi che siamo un po' limitati nel capire? Sceglie delle modalità attraverso cui noi, così limitati, possiamo capire: fa nascere un figlio da una donna anziana. Dio ha fatto così dall'inizio con Sara, la moglie di Abramo. Ma lei, quando sente dire che partorirà ride, ride! «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (Gen 18,10). E quando dopo un anno Sara ha un figlio, che cosa significa per Abramo? Che lui è stato così bravo che l'ha fatta partorire quando non poteva? No, Abramo si rende conto che quel parto era stato opera di Dio. Come agisce Dio? Non lo fa raccontandoci delle storie, raccontandoci dei sogni, ma dandoci dei fatti – dei fatti! – che possiamo toccare e vedere, per cui diciamo: «Come è possibile che una sterile partorisca?». «Sono io», dice Dio, «vedete chi sono? Vedete chi è l'origine di questo fatto?». Nell'antico popolo di Israele la sterilità era la somma imperfezione. Una sterile che partorisce? Impossibile! Per questo Dio dice: «Invece vi dimostro che è possibile perché sono Io colui che fa e perché non vi confondiate e non pensiate che accade perché Abramo o chiunque altro scelgo sia perfetto e bravo». Voi vi domandate: «Ma è Cristo, questo?». «Ma è proprio Cristo che fa questa compagnia così?», ci domandiamo a volte. E come ci risponde Cristo? Facendoci vedere che quello che incontriamo in questa compagnia non è reso possibile dalla nostra perfezione, ma perché lo fa Lui, come ha fatto con Abramo e Sara. Fin dal primo istante. «Sono Io il protagonista della storia e non vi do dei segni poco chiari, scelgo la sterile perché sia palese a tutti, e poi questo segno, e poi quest'altro, e poi un altro ancora, fino a Gesù, che nasce da una vergine». Questo è il metodo di Dio. Più palese di così è impossibile. E anche adesso Dio continua a rendersi presente attraverso l'imperfezione. Ma noi insistiamo: «Come?! Attraverso l'imperfezione di queste persone Dio mi può portare questo di più?». E allora? O è imperfezione, e allora non ti porta questo di più, o questo di più è così palese che non lo può negare neanche l'imperfezione. C'è qualcuno che è di più di quell'imperfezione – la mia, la tua – che lo porta. Si capisce?

Volevo raccontare un fatto che è successo a caritativa, dove facciamo studiare i bambini dell'oratorio. L'abbiamo iniziata quest'anno, quindi non conoscevamo il luogo e tutto il resto. L'oratorio è frequentato da ragazzi di tutte le età, dai vent'anni fino ai cinque anni, con cui studiamo noi. Una volta stavo scendendo nel parchetto a prendere i bambini per studiare insieme a loro e c'erano i ragazzi un pochino più grandi. Mi hanno fermato sulle scale perché sono un po' casinisti, volevano litigare, ma io no. Così ho detto loro: «Sono qui perché voglio solamente aiutare i bambini. Non sono qui per litigare». È stato strano, perché mi è sempre stato più facile rispondere: a uno che ti tratta con violenza tu rispondi con violenza, è più facile, almeno per me è sempre stato un pochino più facile. E invece in quel momento sono rimasto fermo davanti a loro che comunque...

Come mai? Perché avevi perso l'energia, perché avevi perso "gli attributi" o per qualche altro motivo.
No, no no.

Perché sei rimasto fermo?

Avevo in mente Violaine, non ho reagito per i bambini, volevo essere là per loro e non per litigare, anche perché la loro motivazione era insignificante, dicevano infatti che li avevo guardati male. Fondamentalmente è inutile, in qualunque caso. E anche dopo che hanno insistito, quando sono diventati violenti, io sono rimasto fermo finché non sono arrivate due ragazze...

Da dove nasce questa fermezza? Non voglio che tu perda il significato di quello che stai dicendo. È lo stesso della sterilità di prima. Da dove nasce? Perché ti trovi addosso qualcosa di diverso; tu di solito sei così?

No.

Di solito reagisci o sei fermo?

Reagisco, di solito.

Reagisci alla grande! Non sono gli «attributi» che ti mancano! Ma allora perché sei rimasto fermo?

Fondamentalmente è ancora una domanda aperta. Dopo che è successo questo fatto sono arrivate due ragazze che sono intervenute e ci hanno diviso. Poi sono andato via insieme alla responsabile della nostra caritativa, mi ha caricato in macchina e mi ha portato a casa. Ero abbastanza in difficoltà perché la rabbia, il rispondere è sempre stato un punto difficile che ho sempre cercato di togliere, tutti, compresa la mia famiglia, mi hanno sempre detto che è un punto che non va bene. E me l'hanno sempre fatto guardare come il punto negativo, che va tolto, che uno deve togliere perché fa schifo e quindi lo guardavo anch'io così. E anche rimanendo fermo, la rabbia rimaneva comunque. È proprio questo che voglio aiutarti a capire.

Arrivato a casa, c'erano Antonella e mio fratello. In passato ho sempre notato che quando ero arrabbiato sia mio fratello che i miei genitori, che sono quelli che mi conoscono di più, non si sono mai permessi di stare con me, magari facevano finta di niente, oppure se ne andavano e rimanevo lì "così", me la "autogestivo" io la rabbia. Invece quel giorno sono arrivato e Antonella mi ha guardato, mi ha abbracciato e poi mi ha chiesto se le raccontavo cosa era successo, tutto. Le ho raccontato e poi mi ha detto: «Tu venerdì prossimo torni là a fare caritativa». Io non volevo perché pensavo: «È venuto fuori questo punto di me che mi fa schifo e non voglio che ricapiti, che esca di nuovo». Invece lei mi ha guardato e mi ha detto: «Tu torni là». Inizialmente mi dava un po' fastidio, perché non volevo, poi invece mi sono detto: «Guarda come sta rischiando», non mi stava dicendo quello che avrei voluto sentirmi dire, cioè: «Sì, tranquillo, è successo questo, lo risolviamo, ritorna alla caritativa che facevi prima». Vedevo che stava puntando tutto, stava rischiando dicendomi: «Vai là», perché potevo tornare là oppure avrei potuto dire: «Mi dici quello che non voglio fare e io non vado». E invece in quel momento mi sono sentito guardato non solo per quello che volevo che lei guardasse, ma per tutto, anche per quella cosa che io non voglio guardare, la mia rabbia, che mi dà fastidio, che non voglio. Dopo un po' di settimane sono tornato a caritativa ed era faticoso, perché ogni volta c'è un po' di timore che ricapiti quella cosa là. Ma appena sono arrivato c'erano i bambini che mi aspettavano e a me ha colpito questa cosa, perché alla fin fine non è che vai molto volentieri a lavorare, comunque i bambini non vogliono studiare e quindi gli stai anche antipatico, non stai là molto volentieri; invece sono arrivato e i bambini mi aspettavano e quindi la paura, la fatica, il fatto che potesse ricapitare quella rabbia sono passati quasi in secondo piano; volevo andare da loro tutti i venerdì che mi aspettavano. E anche quando, poi, incontravo quei ragazzi – perché si rivedevano in giro, non è che non li abbia più visti – era un'occasione per fare memoria del giorno della caritativa in cui è successa quella cosa che è successa un anno fa, ma che io ho in mente tutti i giorni. E che cosa è rimasto nella tua memoria di quel giorno lì?

Il fatto che Antonella o mio fratello, con il quale ho sempre avuto un rapporto un po' così, siano stati là, mi abbiano guardato e abbiano guardato l'unico punto che neanche io voglio guardare.

E che cosa consente a loro di guardare quello che tu non vuoi guardare? Secondo te? Loro sono stupidi, non capiscono bene che cosa guardi tu e per questo non sentono tutto lo schifo che tu provi davanti alla tua rabbia? Perché loro possono guardare la cosa che tu non riesci a guardare per lo schifo

che ti provoca? Che cosa vedono loro che non vedi tu? Perché sono bravi? «Sono bravi, ma stupidi, perché non vedono quello che vedo io, perché se vedessero, non potrebbero non sentire tutto lo schifo che provo io». Che cosa vedono loro che tu non vedi? Che cosa consente loro di vedere?

Dopo che è successo questo è nato un rapporto di amicizia con Antonella; prima già c'era ma...

Tu non saltare i passi. Perché sorge l'amicizia con lei? L'amicizia sorge se tu capisci perché lei riesce a guardare quello che tu non riesci a guardare. Ed è proprio perché lo può guardare lei che anche tu, in qualche momento, lo puoi guardare. Tu devi incominciare a guardarti come ti guarda Antonella. Cominci a guardarti pian piano così, e la prossima volta mi dici perché, che cosa è successo, se hai scoperto qualcosa in più del perché lei riesce a guardarti così. Lei non ha alcun problema a guardare tutto, che è quello che piacerebbe fare anche a te: tante cose che ti disturbano tu non vuoi guardarle; la rabbia vorresti togliertela di dosso. Invece ti trovi davanti qualcuno che può guardare tutto, e scopri che con lui o con lei puoi guardare tutto. Noi abbiamo incontrato qualcuno con cui si può guardare tutto senza censurare niente. Perché se tu lo censuri, poi ti porti addosso tutto il peso di quello che non puoi guardare. Invece tu puoi guardare tutto, per riconciliarti con tutto. Perché san Pietro può guardare tutto? Tu non hai fatto nulla rispetto a quello che ha fatto Pietro, ha perfino negato Gesù davanti a tutti, Lo ha rinnegato: «Non conosco quell'uomo» (Mt 26,72-74). È entrato nella storia Uno che, mentre Pietro era tutto preoccupato – «Adesso che cosa mi dirà, mi rimprovererà» –, invece di rimproverarlo lo ha guardato senza censurare niente; sapendo che cosa aveva fatto, gli domanda: «Mi ami tu?» (Gv 21,16). Capisci da dove nasce l'amicizia di Pietro con Gesù? Allo stesso modo in cui è nata la tua amicizia con Antonella: da uno che ti guarda come Gesù ha guardato Pietro che lo aveva tradito. Gesù ti dà una come Antonella per farti scoprire che cosa è in grado di ridestare un'amicizia così. E perché è così importante uno così o una così? Perché, essendo poveracci e pieni di cose che non vogliamo guardare, possiamo capire che razza di bisogno abbiamo di uno che non abbia paura di guardare tutto. Senza di questo non potremmo essere amici, perché c'è sempre qualcosa che non vogliamo guardare. Per questo se Gesù non avesse guardato tutto di noi, non potremmo essere amici Suoi, perché ci sarebbe sempre qualcosa di cui ci vergogneremmo. Con Lui possiamo guardare tutto.

A. Bonfanti. Grazie, Julián, perché abbiamo fatto esperienza reale di un'amicizia vera.